Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 35 (1893)

Heft: 22

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno XXXV. 30 Novembre 1893. N. 22.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

PUBBLICAZIONE

DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO

E D'UTILITÀ PUBBLICA.

SOMMARIO: Lettere luganesi. — Patrimonio sociale al 1° settembre 1893. — Discorso del signor G. Camponovo all'inaugurazione del monumento a V. Vela in Ligornetto. — Amore (poesia). — I bambini rachitici. — Varietà: *L'anello; Fosforescenza od elettricità?* — Necrologio sociale: *Cometti Francesco; Saroli Luigi; Maestro Pozzi Giuseppe; Andreazzi Carlo.* — Errata-Corrige.

LETTERE LUGANESI.

IV

Apertura dell'anno scolastico. — D'un edifizio nuovo per le scuole cantonali in Lugano. — Istituti privati nuovi.

Siamo entrati e inoltrati a gonfie vele nell'anno scolastico, e tutti gl'istituti pubblici e privati, tutte le scuole d'ogni genere e grado hanno ripreso il proprio lavoro. Non occorre dire che le scolaresche sono numerose; si direbbe anzi che la popolazione minuscola vada ogni anno aumentando in proporzioni considerevoli. Ce ne offre una prova il numero degli allievi delle scuole comunali e cantonali in Lugano, nonchè di quelli degl'istituti privati. Se la Direzione delle nostre scuole elementari riprendesse la *statistica* che si fece per parecchi anni fino al 1889, si troverebbe di certo un bell'aumento nel numero degli allievi inscritti nelle scuole della nostra città; tutte comprese, s'intende, dagli asili infantili sino al Liceo ed al Seminario diocesano.

Riguardo al Liceo ed alle scuole annesse, ginnasio, disegno, ecc., sono lieto di vedere la stampa cittadina occuparsene di proposito. L'*Educatore* potrebbe richiamare qualche suo scritto di parecchi anni or sono, con cui s'accennava al bisogno di portare dei miglioramenti nell'edifizio e nel mobilio che servono a queste scuole; ma basta ricordare quanto se ne disse in un numero del corrente anno. Ora vedo con piacere che la *Ticinese*, colla firma d'un'X, sia venuta a darmi ragione.

Messo in evidenza lo stato miserabile e indecoroso dei locali e degli accessori, i quali dovrebbero essere radicalmente riformati, l'autore dell' articolo così parla presso a poco del modo di riuscirvi:

« Governo e Comune, dandosi la mano, possono arrivare ad una felice soluzione senza alcun sagrifizio. Il Comune, cui indubbiamente sta a cuore di vedersi dotato d'un locale scolastico cantonale, degno di questo nome, si può essere sicuri che non mancherebbe di cedere gratuitamente allo Stato l' area occorrente alla costruzione. E quest'area il Comune l'ha disponibile oltre Piazza Castello, presso l'Asilo infantile, in località assai acconcia per le scuole, sia rapporto all'igiene, perchè posta all'aperto e staccata da ogni altro fabbricato, in sito pieno d'aria e di luce; sia al raccoglimento, perchè lontano dai frastuoni e baccani della piazza, che dei locali di S. Antonio fanno il luogo meno adatto per un istituto. Ma se non adatto nè adattabile per uso scolastico, il fabbricato cantonale ha, per la sua posizione, un valore non indifferente, e si può andar sicuri che lo Stato ricaverebbe dalla sua vendita quanto può occorrere per la costruzione d'un altro nuovo e più decoroso edifizio ».

Non si può non sottoscrivere a questa buona idea, tanto più che non è nuova, nè espressa per la prima volta. Ma l'Autore prosegue a dimostrare come l'attivazione del medesimo non sia impossibile e neppure difficile, inquantochè la combinazione di cui è detto più sopra, potrebbe anche facilitare la soluzione del problema « che si ventila da lungo tempo senza conclusione » della costruzione, o dell'adattamento di uno stabile pel servizio delle Poste; ed io aggiungo anche della direzione dei Dazi, e fors'anche d'altri pubblici uffici. Ecco quindi una bella occasione offerta alla Confederazione di mostrarsi generosa anche pel Ticino, come lo è per altri Cantoni, in fatto di spese per con-

venientemente alloggiare le sue poste, i suoi telegrafi, le sue dogane.....

E quando lo Stato si decidesse a vendere l'attuale fabbricato scolastico, questo potrebbe servire anche ad uso di magazzini, botteghe ed abitazioni; e per le Poste, al caso, potrebbe venir adattato l'Ospitale civico, dice l'articolista citato.

Buona idea anche questa; ma bisogna coltivarla, e non contentarsi d'averla manifestata. Le opere anche più difficili si fanno agevoli col concorso di tutte le buone volontà, — le quali all'uopo sanno provvedere eziandio ai mezzi necessari. Intanto si batta, e presto o tardi ci sarà aperto.

Ho accennato in principio agli istituti ed alle scuole pel così detto insegnamento privato. Aggiungerò che ora il Sottoceneri, o meglio il Cantone, ne possiede tanti da appagare tutti i gusti, da soddisfare a tutte le esigenze ragionevoli. Ai già esistenti e noti istituti sì maschili che femminili (Landriani, Baragiola, Manzoni, Grassi, S. Anna) due nuovi vennero ad aggiungersi coll'anno scolastico ora incominciato: quello di Balerna diretto dai Salesiani che avevano nel passato il Ginnasio pubblico di Mendrisio, al quale ora fanno la concorrenza; e quello di Gravesano, eretto coi lasciti del generoso Rusca d'Arosio, a benefizio dei giovanetti di quei dintorni. Anche alla direzione di questo istituto venne chiamato un prete salesiano. Non so, nè alcuno forse saprà mai, se l'ispirazione collima perfettamente colle intenzioni del testatore e coll'indole dell'insegnamento che vi si dà; ma non torna certo di generale soddisfazione, e neppure di onore alla terra classica degli artisti, la ricerca di stranieri per dirigere una scuola che, a quanto si dice, dovrebbe essere in primo luogo destinata ad avviare alle arti i nostri giovani.

I due indicati istituti vennero a nuocere non poco a quello del prof. Grassi, già Massieri, e proprio nel momento in cui il coraggioso direttore dava al suo collegio uno sviluppo assai considerevole. A tal uopo egli acquistò un edifizio che ha già servito per qualche tempo al Collegio Landriani ed al Seminario diocesano, e vi fece introdurre costosi adattamenti, coll'intenzione di organizzarvi tutti i gradi dell'insegnamento, dalla scuola primaria al liceo inclusivamente.

GINA.

Patrimonio sociale al 1° settembre 1893.

Quando si pubblicarono gli Atti della Società degli Amici dell'Educazione e d'Utilità pubblica, in occasione dell'avvenuta radunanza annuale (vedi *Educatore*, numeri 16, 17, 18), si ommise il consueto *Quadro della sostanza sociale,* per la ragione che non erasi ancora potuto introdurvi i valori stati soggetti alla conversione, o di recente acquistati.

Ora siamo in grado di pubblicarlo quale risulta dall'ultimo certificato di deposito a custodia rilasciato al nostro Cassiere dalla spettabile Banca Cantonale, Agenzia di Lugano. Il valore, coll'aggiunta dei depositi a risparmio, corrisponde collo stato della sostanza sociale al 1° settembre, verificato e approvato dalla Commissione sociale di revisione.

Facciamo notare che le « quotazioni » dei titoli esposti è quella per lo più risultante dai prezzi d'acquisto, che crediamo siano la base meno variabile. Non sappiamo condividere in tutto l'opinione di chi vorrebbe che si sottoponesse il valore della nostra sostanza a tutti i mutamenti del mercato, poichè essa non è la sostanza d'una casa di commercio, che può influire sulla sorte della stessa. A noi, più che il valore oscillante dei titoli costituenti il capitale, devono importare gl' interessi che ne ricaviamo; e questi sono fissi. Queste nostre sono per altro opinioni individuali, e non pretendiamo siano adottate da coloro che ne hanno altre diverse, pure apprezzabili sotto altri rapporti.

Ma ecco il prospetto:

N.° 9	Azioni primitive della Banca Cantonale Ticinese a fr. 200 cad., N.ri 2690 a 2698 inclusivamente.	fr. 1800
» 4	Obbligazioni Prestito ticinese 3 ½ %, a fr. 500 *A.* N.ri 2643, 2644, 2645 e 5336.	» 2000
» 2	Obbligazioni Prestito ticinese 3 ½ % a fr. 1000, *B.* N.ri 13060 e 13061.	» 2000
» 2	Obbligazioni Ferrovia del Gottardo 4 % a fr. 500, N.ri 55095 e 55096.	» 1000
» 4	Obbligazioni Ferrovia Svizzera occidentale (Giura-Sempione) a fr. 500, N.ri 33119, 33120, 33121 e 128000.	» 2000

N. 15 Obbligazioni 3 % Ferrovia Mediterranea a fr. 290, N.ri 136486 a 136500 inclusivamente. . . . . fr. 4350
» 1 Istromento di consegna alla Municipalità di Bellinzona della somma di fr. 4000 (la scrittura ne porta 8924,88, ma il di più appartiene ad altri enti morali). . . . . » 4000
» 1 Libretto della Cassa di Risparmio. . . . . » 3262

Totale fr. 20412
Patrimonio sociale al 31 agosto 1892, fr. 20666

Diminuzione nel 1892-93, fr. 254

*

Discorso del sig. G. Camponovo all' inaugurazione del monumento a V. Vela in Ligornetto

I giornali del Cantone hanno dato a suo tempo una particolareggiata relazione intorno all' inaugurazione del monumento a V. Vela, avvenuta il 5 novembre testè decorso.

Persuasi di far cosa grata ai nostri lettori, riproduciamo alla nortra volta, quantunque un po' in ritardo, il bel discorso pronunciato in quella solenne occasione dal sig. G. Camponovo:

Concittadini!

Mai come in questa solenne e commovente ceremonia, l' animo mio provò un senso di profonda tristezza – di trepidante commozione! Mai la mia povera parola come in questa funebre ricorrenza santificata dal dolore e dalle speranze dirette – si sentì tanto insufficiente e si fece ribelle ad esprimere quegli affetti che indarno vorrebbero sprigionarsi dall' animo mio – ma che la viva commozione arresta e spegne sulle labbra.

Ond' è che mi sento impotente a corrispondere degnamente all' alto – quanto doloroso mandato confertomi.

Signori e Signore!

Come il tempo fugge veloce!.... Già due anni scesero nel grembo del *Nulla* dal dì che una imponente accolta di popolazione, profondamente addolorata e reverente, consegnava a queste sacre zolle le spoglie mortali di Vincenzo Vela – *il*

figlio prediletto del Ticino, orgoglio e vanto imperituro della nostra amata patria.

Eppure, ogni qualvolta volgiamo i nostri passi verso questo recinto sacro all' arte – verso questo camposanto livellatore di tutte le umane disparità e vicende – e che racchiude per il Ticinese « *Un grande affetto* », un senso di profonda mestizia ne invade e la furtiva lagrima brilla alle nostre ciglia.

La ricordanza di quella irreparabile sventura nazionale rivive acutissima nei nostri cuori e le venerate e nobili sembianze dell'artista mondiale – effigiate stupendamente in questo marmo – sollevato il sudario di morte in un ravvolgimento di candide nubi, siccome visione – apparizioni poeticamente sublimi si appresentano alla nostra immaginazione.

Vincenzo Vela non è morto !... egli riposa accanto alla sua diletta Sabina, a quell'aurea Donna che gli fu fida compagna nella sua agitata, ma brillante ed onorata carriera di artista, di patriota e di filantropo. Il suo spirito aleggia a noi d'attorno e quella soave parola, che soggiogava le menti ed affascinava i cuori, ci consiglia e ci sprona all' amore – alle sante battaglie avvenire per il bene della patria e dell'umanità.

Egli rivede il suo Spartaco, la sua Ligornetto, gli amici, il Ticino libero e felice e sorride di gioja all' avveramento di quell' *Ideale* che fu il sogno dorato – costante della sua luminosa carriera; sogno che torreggiava sopra tutte le sue aspirazioni, che lo incitava a deporre lo scalpello vivificatore – per accorrere in difesa di quei santi principii, vagheggiati dal suo animo nobile ed additati coll' esempio e coll' azione indefessa alle generazioni venture.

Eletto spirito di Vincenzo Vela !... Tu che dal Cielo avesti il genio, la potenza d'infondere al marmo, vita e pensiero, risorgi e scolpiscimi l' estrinsecazione, l'apoteosi del tuo Ideale, « *l' Angelo della Redenzione* », *poichè la patria è redenta !*

Di Vincenzo Vela è morta la materia, ma il di lui spirito permane; vive della nostra vita, s' allieta alle nostre gioje – piange e freme alle patrie sventure. Vive ne' suoi marmi – nelle sue sublimi creazioni – ed il suo potente ingegno è descritto – scolpito magistralmente ne' brevi ma splendidi versi del Longhi che qui mi piace ricordare:

« Salve, o mio Vela, che dai vita al sasso,
« Mirando al Ciel d'Italia che t'inspira!
« Il tuo scalpel tocca l'informe masso,
« Ed ei freme — sorride — ama — sospira:
« Iddio così nella plasmata argilla
« Potente infuse l'immortal scintilla ».

La sua gloriosa biografia è consegnata in quel prezioso volume, in quelle pagine traboccanti di poesia e d'affetto — lavoro che, ammantato da ben compresa modestia, rivela, per la elevatezza dei sentimenti — per la elegante e scorrevole forma, la mente creatrice di un'artista. L'autore, il nostro egregio concittadino architetto Guidini, volle con gentile pensiero, in segno di affettuosa e riconoscente ammirazione, dedicare quelle pagine, alla compianta memoria del grande estinto.

Ed oggi, egregi concittadini — l'affetto figliale scioglie il voto al genitore — inaugurando in questo modesto cimitero un monumento — in cui *il sublime poema dell'umanesimo,* rifulge di quella grandiosa e serena semplicità, che *all'occhio impone il pianto ed al cuore la prece.*

L'Ecce homo, stupenda, commovente concezione dell'immortale suo scalpello, simbolo-incarnazione irradiante del dolore e del sacrificio — per espresso desiderio dell'estinto, come già adornava la pinacoteca trasformata in cappella ardente, veglia ora al monumento del grande artista — proteggendone collo sguardo sereno della rassegnazione il riposo e la pace!....

E se la morte, o Vincenzo Vela, ti tolse all'arte, alla famiglia ed alla patria, l'esempio tuo, la tua grandezza d'animo, il tuo amore all'eterno *Vero,* all'eterno *Bello,* all'*Ideale* sopravive e permane in tutta la sua grandiosa e potente significazione e risplende qual vivida fiamma che l'ala smorta del tempo non spegne, nè impallidisce.

Signori e Signore! Dinanzi a questo marmo — vivificato da genio umano — cha addita ai presenti ed ai venturi la eterna dimora del *Fidia Ticinese,* raccogliamoci in un unico e nobile divisamento: *far prospera e felice la nostra diletta Patria.*

Noi in oggi, commossi e reverenti, deponiamo sul tumulo che rinserra i resti mortali del grande concittadino, il fiore della ricordanza.

Concittadini!

A nome del figlio Spartaco, dei parenti, a nome degli amici di fede, degli ammiratori tutti e finalmente a nome del *Ticino Redento* – *inauguro questo monumento* – e nella poetica immaginazione imprimo sul gelido marmo che rispecchia le purissime sembianze del sommo artista, il bacio dell'amore e dello arrivederci; dell'arrivederci «ripeto» perchè a nuovo ottobre ritorneremo; ritorneremo per attingere a questo monumento la fede nel giusto e nell'ideale, sprone ed incitamento a nobili e generose aspirazioni.

Possa la lagrima che spontanea stilla su queste zolle, benefica rugiada, rianimare e rinverdire perennemente il fiore della riconoscenza e dell'amore

Santa memoria di Vincenzo Vela, anco una volta, addio!

AMORE

Al letto ove di febbre arde e delira
Il fratello adorato, ella è seduta.
Nel volto ha i segni delle veglie: muta,
Pallida, guarda vigile e sospira.

Null'altro s'ode nella tarda ora
Notturna che la piova alto scrosciare;
Qualche scintilla scoppiettando ancora
Sprizza il ceppo che muor sul focolare.

La fanciulla sospira; il suo dolore
È cupo al par di quella notte; a Dio
Tacita innalza una preghiera in core.

Dell'ammalato poi la bianca mano
Stringe, convulsa, china il capo e piange.....
Forse ella pensa a un suo caro lontano.

G. B. Marchesi.

I BAMBINI RACHITICI

Oggi ho fatto vacanza perchè non stavo bene, e mia madre m'ha condotto con sè all'istituto dei rachitici, dove è andata a raccomandare una bimba del portinaio; ma non mi ha lasciato entrare nella scuola.....

«Non hai capito perchè, Enrico, non ti lasciai entrare? Per non mettere davanti a quei disgraziati, lì nel mezzo della scuola, quasi come in mostra, un ragazzo sano e robusto: troppe occasioni hanno già di trovarsi a dei paragoni dolorosi. Che trista cosa! Mi venne su il pianto dal cuore a entrar là dentro. Erano una sessantina, tra bambini e bambine... Povere ossa torturate! Povere mani, poveri piedini rattrappiti e scontorti! Poveri corpicini contraffatti! Subito osservai molti visi graziosi, degli occhi pieni d'intelligenza e di affetto; c'era un visetto di bimba, col naso affilato e il mento aguzzo, che pareva una vecchietta; ma aveva un sorriso di una soavità celeste. Alcuni, visti davanti, son belli e paiono senza difetti; ma si voltano... e vi danno una stretta all'anima. C'era il medico, che li visitava. Li metteva ritti sui banchi, e alzava i vestitini per toccare i ventri enfiati e le giunture grosse; ma non si vergognavano punto, povere creature; si vedeva ch'eran bambini assuefatti a essere svestiti, esaminati, rivoltati per tutti i versi. E pensare che ora sono nel periodo migliore della loro malattia, chè quasi non soffrono più. Ma chi può dire quello che soffrirono durante il primo deformarsi del corpo, quando col crescere della loro infermità, vedevano diminuire l'affetto intorno a sè, poveri bambini, lasciati soli per ore ed ore nell'angolo d'una stanza o d'un cortile, mal nutriti, e a volte anche scherniti, o tormentati per mesi da bendaggi e da apparecchi ortopedici inutili! Ora però, grazie alle cure, alla buona alimentazione e alla ginnastica, molti migliorano. La maestra fece fare la ginnastica. Era una pietà, a certi comandi, vederli distender sotto i banchi tutte quelle gambe fasciate, strette fra le stecche, nocchierute, sformate.

Parecchi non potevano alzarsi dal banco, e rimanevan lì, col capo ripiegato sul braccio, accarezzando le stampelle colla mano; altri, facendo la spinta delle braccia, si sentivan mancare il

respiro, e ricascavano a sedere, pallidi; ma sorridevano, per dissimulare l'affanno. Ah! Enrico, voi altri che non pregiate la salute e vi sembra così poca cosa lo star bene! Io pensavo ai bei ragazzi forti e fiorenti, che le madri portano in giro come in trionfo, superbe della loro bellezza; e mi sarei prese tutte quelle povere teste, me le sarei strette tutte sul cuore disperatamente; avrei detto, se fossi stata sola: non mi movo più di qui, voglio consacrare la vita a voi, servirvi, farvi da madre a tutti fino all'ultimo mio giorno..... E intanto cantavano; cantavano con certe vocine esili, dolci, tristi, che andavano all'anima, e la maestra avendoli lodati, si mostraron contenti; e mentre passava tra i banchi, le baciavano le mani e le braccia, perchè sentono tanta gratitudine per chi li benefica, e sono molto affettuosi. E anche hanno ingegno quegli angioletti, e studiano mi disse le maestra. Una maestra giovane e gentile, che ha sul viso pieno di bontà una certa espressione di mestizia, come un riflesso delle sventure che essa accarezza e consola. Cara ragazza! Fra tutte le creature umane che si guadagnan la vita col lavoro, non ce n'è una che se la guadagni più santamente di te, figliuola mia.

Tua madre

DE AMICIS.

VARIETÀ

L'anello. — L'anello ci viene dall'antichità. Il suo inventore si è perduto nell'obblio dei remoti tempi, come memoria di colui che intesseva la prima corona. L'uso di esso è senza dubbio antichissimo.

Fino dalle età più remote si usava dagli *Ebrei* e dagli *Egiziani*.

I Romani lo ereditarono dagli Etruschi. Nei primi tempi della repubblica, i Quiriti servivansi solamente di anelli di ferro, considerando l'anello d'oro quale privilegio di coloro che in gravi circostanze erano inviati come ambasciatori. In seguito l'anello d'oro divenne il distintivo del carattere senatoriale.

L'anello non si limitò sempre a fare la parte d'oggetto ornamentale, ma accrebbe la propria importanza divenendo sigillo, e servendo in tale qualità a dar valore ad un atto, ad una promessa.

Fu allora adoperato anche qual pegno d'amore. Lo sposo dava alla sua fidanzata un anello che poneva simbolicamente il sigillo al contratto inviolabile di reciproca fedeltà.

Sembra anche vi fosse l'uso a quel tempo, per chi moriva, di non lasciare il proprio anello a verun altro che alla persona destinata a succedergli, ereditando le di lui sostanze. Alessandro Magno, il più grande conquistatore dell'antichità, dopo aver vinti e conquistati la maggior parte dei paesi allora conosciuti, moriva a soli trentadue anni per sregolatezza di vita, lasciando il suo anello al generale Perdica, il quale credette con ciò di essere stato scelto a succedergli sul trono.

La superstizione poi ed i pregiudizj inventarono anelli ai quali attribuivansi virtù segrete e maravigliose. Tali anelli ebbero varii nomi. I Greci li chiamarono anelli *farmaciti;* gli Arabi *talismani* e gli Italiani anelli *incantati.*

Gli Orientali spinsero sino alla mania l'uso degli anelli, portandone al naso, alle labbra, al mento ed alle guancie, e si videro gl'Indiani fregiarne persino i pollici dei piedi. Ai vescovi fu dato l'anello qual simbolo del loro potere spirituale e della loro unione con la chiesa, indi si diede anche ai cardinali.

ANG. TAMBURINI.

Fosforescenza od elettricità? — In estate e in autunno, nei terreni grassi e specialmente vicino ai cimiteri, vagolano sfiorando il terreno i fuochi fatui, per molto tempo terrore dei campagnuoli e anche dei cittadini.

Le leggende medioevali cambiano i fuochi fatui in folletti, danno loro un anima ribelle o capricciosa e a volta a volta li trasformano in spiriti malvagi o pungentemente burleschi.

Ora non fanno paura nemmeno ai contadini, e, se ai bambini si fa credere che sono pericolosi, è per indurli a star buoni. È un sostitutivo del *babau* e del *lupo.*

La scienza ha finora divulgato un errore, quello cioè che il fuoco fatuo abbia la proprietà della fiamma.

Consultate gli antichi dizionari, e li troverete incerti o contradditori: gli uni assicurano che si tratta di *esalazioni incendiarie,* gli altri non mettono nemmeno in dubbio che i fuochi fatui siano inoffensivi e non ardano nè brucino. Ma nel 1830, i chimici hanno propagato definitivamente l'errore.

Hanno dichiarato che sono infiammati, e d'allora, dizionari

ed enciclopedie non hanno dubitato più; e i trattati di chimica, anche questi, sostengono che sono composti di fosforo e idrogeno, combustibili spontaneamente al contatto dell'aria.

Anzi, chiunque abbia frequentato un liceo o un istituto tecnico deve ricordare un'esperienza che i professori sogliono fare per dimostrare come avvengono i fuochi fatui. Lasciano sfuggire alcune bolle di idrogeno fosforato da una storta che passa ricurva sotto l'acqua contenuta in un mastello; a ogni bolla che emerge a fior d'acqua, appare una fiammella istantanea, fulgida, bianca come la luce del magnesio, la quale lascia una volata di fumo, che si solleva, rigonfiandosi un po', ma senza perdere la forma primitiva.

Una enciclopedia moderna dà questa definizione dei fuochi fatui: « Alla loro formazione concorre una materia grassa la quale, unita al gaz idrogeno fosforato, ne scema la combustibilità ed accrescendone il peso forma una sostanza che arde lentamente mandando una luce pallida e cupa (?) ».

Se pare che essi siano formati di idrogeno fosforato, certo però essi non danno fiamma.

E per varie ragioni, massime queste: che se bruciassero, la loro fiamma sarebbe assai più brillante e durerebbe appena un attimo; e di più, provocherebbero assai spesso incendi.

Invece non se n'ha ricordo; tutt'altro, anzi si hanno prove evidenti della loro innocuità.

Gartner racconta di aver incontrato un fuoco fatuo grande come il disco della luna, spinto dal vento nella sua vettura, sì che dovette cacciarlo fuori a cappellate.

Il dottor Lermolieff ne ha veduti agitarsi sulle stoppie e sulle biche e sui covoni mietuti: di più, un viaggiatore rumeno, Tomassù, racconta di averne veduti in una cartiera prossima ad un cimitero, di Moravia.

Tutte queste osservazioni convengono a un punto: in verità i fuochi fatui, col loro odore caratteristico, sono certamente formati di un gaz che contiene una dose di fosforo, ma questa dose è troppo scarsa per potersi spontaneamente infiammare. Invece ne ha abbastanza per essere fosforescente.

***

Una spiegazione dei fuochi fatui, come originati dall'elettricità, ce la danno due scienziati stranieri. Infatti i lavori di Lodge in Inghilterra e di Hertz in Germania, dimostrano esservi una serie quasi infinita di vibrazione eteree o di raggi elettrici, dei quali le lunghezze di ondulazione variano da migliaia di chilometri fino a qualche decimetro: scoprendo così ai nostri occhi meravigliati tutto un mondo nuovo.

Gli esperimentatori riducono a piacere la lunghezza di ondulazione dei raggi elettrici; a misura che diminuiscono le dimensioni dell'apparecchio, le onde divengono più corte e se si potessero costrurre delle bottiglie di Leyda di dimensioni molecolari, si giungerebbe ad emettere dei raggi che cadrebbero entro i ristretti limiti del visibile.

« Non è improbabile – essi asseriscono – che la luce fosforescente discontinua emessa da certi corpi, quando, collocati nel vuoto, si sottomettono all'azione di correnti di alta tensione non sia altra cosa che la produzione artificiale di raggi elettrici composti di onde sufficientemente corte per colpire il nostro organo visivo ».

La natura ci fornisce degli esempi di produzione di questa luce fosforescente nelle lucciole e nei fuochi fatui. La luce che emettono, benchè tanto intensa da essere vista a distanze considerevoli, non è accompagnata da alcuna produzione di calore.

Anche i *Fuochi lambenti*, fiammelle osservate talvolta uscire dalla bocca di certi ammalati — principalmente etici — e lucenti nell'oscurità, lambendo il volto e la persona, pare abbiano origine elettrica. La questione però non è ancora ben risolta.

Per finire, ecco un grazioso aneddoto, che si legge nelle *Memorie* del generale Marbot (III, 179).

Una notte, egli si trovava in Russia, insieme con un settecento soldati di cavalleria, presso una palude, quando improvvisamente le sentinelle diedero l'allarme: si vedevano tutt'intorno dei fuochi, che furono giudicati fuochi di bivacco, dei quali il numero faceva supporre la vicinanza di almeno cinquantamila uomini. Marbot non si perse d'animo; bisognava

aprirsi un varco con una carica disperata. Improvvisamente da ogni parte del campo si alzò una fragorosa risata: non erano che fuochi fatui, i quali di lì a breve si avvicinarono tanto, che i soldati li ebbero vicini, addosso sugli abiti, sulle teste.

NECROLOGIO SOCIALE

COMETTI FRANCESCO

Il giorno dei morti fu fatale pel compianto nostro amico Francesco Cometti fu Tobia, di Caneggio. Impresario intelligente ed onesto, si godeva tranquillo in Mendrisio i doviziosi frutti del passato lavoro, sebbene non molto avanzato negli anni, quando una disgraziata caduta nella propria camera, causata da incurabile malore, che da lungo tempo lo tribolava a dati intervalli, gli tolse improvvisamente la vita.

Aveva trascorso lungo tempo nella lombarda metropoli, che fu testimone della perseverante assiduità nel lavoro, cui mediante il Cometti ha potuto formarsi quell'agiatezza che avrebbe dovuto assicurargli una lieta esistenza nella tarda età e nel patrio Ticino.

Fu uomo caritatevole, e anche nelle disposizioni di sua ultima volontà non ha dimenticato i poveri ed i sodalizi di beneficenza della sua valle natìa, che gliene attestano viva gratitudine.

Era entrato nella Demopedeutica nell'anno 1887.

SAROLI LUIGI

Qualche mese fa si spegneva in Cureglia, suo luogo natale, il socio Luigi Saroli, in ancor giovine età. Apparteneva a quella distinta e doviziosa famiglia che ha fornito sempre un buon numero di membri al nostro Sodalizio, al quale il defunto ha legato morendo un ricordo di trecento franchi.

Non essendoci pervenuto alcun cenno biografico da chi era in grado di darcelo, dobbiamo limitarci a registrarne il decesso,

ed a chiamare sul generoso amico la riconoscenza dei soci. Egli faceva parte della Società degli Amici dell' Educazione popolare fin dall'anno 1882.

Maestro POZZI GIUSEPPE

Il giorno 16 corrente spegnevasi in Genestrerio, sua patria, una giovine esistenza, quella del maestro Pozzi Giuseppe. Il numeroso ed eletto corteggio di amici che lo accompagnò alla tomba, le parole di sincero encomio e di sentito compianto che furono pronunciate sul di lui feretro da varii oratori, fanno testimonianza dell' affetto e della stima che egli godeva in paese e fuori. Nè immeritamente, perchè egli fu di carattere buono e gentile, ebbe coltura non comune, e nell'esercizio della sua nobile quanto laboriosa professione, che esercitò quattro anni a Ligornetto, addimostrò costantemente gran perizia accompagnata da coscienzioso spirito di sacrificio.

A Ligornetto fu pure segretario comunale, segretario del Consiglio parocchiale e della Società « la Voce del Popolo » di Genestrerio, e infine membro della nostra Società dal 1892.

Professò costantemente principj liberali, nè li ebbe soltanto sul labbro, ma lavorò anche pel loro trionfo coll' opera.

Deponiamo anche noi un fiore sull'immaturo suo avello.

CARLO ANDREAZZI

La maschia figura di questo figlio delle sue opere, rimarrà a lungo impressa nella memoria del popolo dei due distretti di Blenio e di Bellinzona, nel primo dei quali era nato di antica famiglia di commercianti, e nel secondo aveva svolto la sua straordinaria potenza d'attività e di beneficio.

Vi sono degli uomini che non si apprezzano al loro giusto valore se non dopo morti, quando tutti coloro che li amavano profondamente, od altamente li stimavano, sorgono a testimoniare della loro virtù. Carlo Andreazzi era di questi, e lo provò l' immenso corteo di cui Bellinzona raramente, o mai, aveva visto l'eguale, che volle accompagnarlo all'ultima dimora.

Io non ripeterò nulla della sua biografia, che già venne tracciata, con scrupulosa verità storica, dall'oratore Filippo Rusconi, e già venne pubblicata.

Dirò solo di lui quanto meglio trovo posto nell' *Educatore*.

Carlo Andreazzi aveva frequentato pochissime scuole. Non fosse stata la potenza del suo intelletto, la tenacia della sua volontà, e l'amore grandissimo che nutriva per la coltura, giammai avrebbe potuto essere più d'un modesto mercante. Ma era meraviglioso come avesse ritenuto tutto ciò che da suoi maestri aveva sentito, specialmente le idee, i concetti astratti, così difficili ad essere digeriti da chi non ha avuto un' istruzione completa. Queste idee morali, che formavano il sostrato della sua educazione, egli le aveva poi grandemente aumentate colla assidua diligenza nel cercare la buona conversazione. Nessuno più democratico di lui, ma nessuno più di lui sapeva sottrarsi ai colloqui vani, ed interessarsi del parere delle persone colte. Nemico del giuoco e di ogni volgare occupazione dello spirito, egli voleva la sua mente sempre occupata a cose serie, ad idee sane.

Questo suo carattere fu senza dubbio il secreto del suo successo. Gli valse di superare nella pratica della difficilissima posizione di cassiere di Banca d'emissione, coloro che avevano avuto il vantaggio di completi studi commerciali, e di essere sempre stato lodato per l'opera sua, anche dagli ispettori federali. Gli valse la molta considerazione cha si era acquistato nella vita pubblica, e come deputato, l'ascendente incontestabile che esercitava in una quantità di onorate imprese, e la simpatia incondizionata delle più umili classi e delle più elevate.

La bontà del suo cuore non poteva essere che conseguente all'idealità del suo animo, e fu sommamente buono e generoso.

Deponiamo un fiore, Demopedeuti, sull' avello di questo nostro socio, che non disgiunse mai l'idealismo dalle preoccupazioni materiali, e che fu fervente ed efficace propugnatore di ogni opera inerente alla popolare educazione. B.

ERRATA-CORRIGE. — Nella necrologia Bossi del numero precedente, alla linea quarta, invece dell' incomprensibile *maggio*, devesi leggere *meriggio*.

Bellinzona — Tip. e Lit. Eredi C. Colombi.